

Cinquant'anni

ALESSANDRO ATTI

La festa

La festa del nuovo anno è la festa dei cinquant'anni di Verdiglione, che non ha esitato, invitandoci qui, a giocare sul termine "festa", al centro della sua elaborazione fino dai primi scritti. E, mentre oggi egli parla della festa come "festa della parola", non è stato sempre così. Scriveva per esempio:

"La festa è il luogo di amministrazione del godimento strettamente dipendente dal funzionamento produttivo della morte".

La festa. La morte. In tutto il discorso occidentale, la festa e la morte si danno il cambio, sicché "fare la festa" è "dare la morte". C'è, allora, una distinzione — e quale? — tra fare festa e fare *la* festa?

Occorre capire come i cinquant'anni di Verdiglione non siano un'epoca, non siano un tempo inteso come un ciclo, un tempo che incomincerebbe dalla fine.

Epoca: qualcosa che incomincia con la festa di una nascita e finisce una volta fatta la festa. Eppure, non è bastato fare la festa a Cristo per chiudere l'epoca incominciata con la festa del Natale. E, se non si chiude, non è un'epoca.

Epoca: qualcosa che incomincia dalla fine, figura dell'Uroboro, il serpente che si mangia la coda e, quindi, finisce dove incomincia o è già finito prima ancora d'incominciare.

La voga di sempre è stata quella di sistemare ogni tempo in un'epoca, come il tempo della prima repubblica, descritta come un'epoca di cinquant'anni già finita o prossima alla fine.

Ma i cinquant'anni dicono ben altro: essi sono i "sette volte sette (più uno) anni" del giubileo ebraico e i cinquant'anni dell'originario giubileo cattolico.

I cinquant'anni di Verdiglione sono il giubileo per noi, il nostro giubileo e, per osare di più, il giubileo che Verdiglione celebra, con noi che egli facciamo festa, mentre Cristo non poté festeggiare il proprio in quanto gli fu fatta la festa.

Certo, parlare così è un rischio, ma occorre farlo per intendere l'epoca, che, dunque, è immaginata *come se fosse il tempo o un tempo* e che, incominciando, conterrebbe già in sé i germi della propria dissoluzione.

Così, oggi, si cerca di diagnosticare che cosa minasse, già alla nascita, la prima repubblica, stabilendone in partenza la fine o, meglio, per dedurre la nascita dalla fine. Eppure, la tanto bistrattata prima repubblica ha portato una trasformazione per cui non erano bastati mille anni, e ha tolto l'Italia all'agricoltura per consegnarla all'industria e alla finanza. Credere nella prima repubblica come un'epoca sarebbe immaginare che occorra ripartire dall'agricoltura! E, forse, il cinquantennio della repubblica andrebbe festeggiato come un giubileo! Ma l'Uroboro, il tempo inteso, supposto, pensato dalla sua fine, insiste a dire che i cinquant'anni del giubileo siano, invece, l'epoca!

Che cosa intendiamo dicendo che i cinquant'anni di Verdiglione sono il giubileo e non un'epoca? Anzitutto, sottolineiamo l'antropomorfismo del concetto di epoca.

Per gli ebrei, il giubileo era ben più del tempo di una generazione, era una generazione aumentata, allungata, stirata, dopo di che lo schiavo era sciolto e i debiti rimessi. Incredibile istituzione, ritrovabile nelle pieghe del Levitico: in essa, il cattolicesimo sostituì, alla remissione dei debiti, quella dei peccati.

Che enorme stranezza il fatto che, a introdurre il giubileo nel cattolicesimo, nell'anno 1300 di N. S., sia stato proprio Bonifacio VIII! Ma certo! E chi altri poteva avere la faccia d'introdurre nella chiesa una tradizione così ebraica! Solo lui, il papa simoniacco, simoniacco più di un ebreo. E, incredibile a dirsi, due secoli dopo Bonifacio, la regolamentazione del giubileo la fece Alessandro Borgia, papa incestuoso e assassino!

Ebbene, però, che tipi questi papi! Proprio Bonifacio VIII introdusse nel cattolicesimo qualcosa come l'acquisto delle indulgenze, proprio lui vanificò quell'epoca che pareva durare ininterrotta, di ciclo in ciclo, dalla nascita di Cristo. Proprio lui, Bonifacio, introdusse un principio non antropomorfo! Non umano! E c'è da immaginare che il debutto del primo rinascimento sia dovuto anche a lui, che impedì il proseguimento della scolastica nell'umanesimo platonizzante! Niente umanesimo: pensate a Marsilio Ficino e al platonismo imperante, dopo due secoli di giubilei.

Ma non lo fece, Bonifacio, per denaro? Per portare a Roma i pellegrini, per lucrare sulle indulgenze? Ma sì, ma sì... un vero ebreo, che introdusse il commercio nella Roma bacchettonata dal medioevo. Introdusse qualcosa che non consentiva l'antropologismo dell'umanesimo, qualcosa che deviava dalla logica dell'umano.

Ebbene, a cinquant'anni, nel 1300, un umano *doveva ormai sentirsi giubilato*: e invece occorreva giubilare!

Nel giubileo di Verdiglione, abbiamo sufficienti prove — anche troppe! — che egli non intenda fondare un umanesimo! È profeta del secondo rinascimento, ma profeta in quanto occupa la posizione di sembiante e in una simultaneità con il rinascimento, e non di un rinascimento prossimo venturo che avverrà in un'epoca profetizzata a partire da questa!

Che cosa si oppone al giubileo di Verdiglione? Proprio l'antropologismo, per esempio la credenza che "cinquanta e non più cinquanta", come si diceva "mille e non più mille". E questo, il "cinquanta e non più cinquanta", sarebbe certamente vero, se Verdiglione avesse sposato l'antropologismo!

Ebbene, non l'ha sposato, ma come ha fatto? Tutti, *i tutti*, se lo chiedono da tempo.

Oggi, la scienza umana conferma che il destino dell'uomo è fissato dalla nascita, anzi, dalla cellula, in cui appunto ci sarebbe il gene della morte, sicché il tempo umano sarebbe già ciclico dalla nascita, che conterrebbe già il germe — qui il gene — della fine.

E come fa, allora, Verdiglione, a parlare di questi cinquant'anni come dei suoi primi cinquant'anni?

Ci ha detto lui che la nascita è il rinascimento e non l'inizio del ciclo della morte! Ben difficile, qui, capire. Ma come potrebbero essere facili questi temi? Che elaborazione ha dunque svolto Verdiglione, trattandosi di elaborare la morte e la nascita?

Comunque, è patente che la medicina umana sia asservita all'epoca, considerando il tempo a partire dalla fine. La fine del tempo sta nel gene della morte, che sta nella nascita! Eh, già, *la morte sta nella nascita*: tutto è rimesso all'Uroboro!

La medicina umana cerca il gene della morte, dicendosi: se lo troverò, avrò, intanto, la prova della fine del tempo... poi, forse, riuscirò a neutralizzarlo, questo gene, chissà... ma non c'è fretta, si vedrà.

Di Leonida e dello zero

Che cos'è lo zero, che cosa la sintassi e cosa l'assioma.

Briciole dell'antichità: sintassi era, per esempio, il modo di schierare (di stendere) l'esercito (quando non c'era ancora l'*exercitus*, ma lo *stratós* [*storénnymi*, *sterno*, *stratus*, *stramen*, *stendo*]). E, anzitutto, c'era da stenderlo tra ala destra e ala sinistra. Leggendo la questione con i termini di Verdiglione, la sintassi era un modo (di scrittura) con cui lo *stratós* veniva "es-tratto" dall'ossimoro "destra sinistra", ossimoro originario, ma anche nel senso che, prima della distribuzione sintattica, la destra non era distinta dalla sinistra. Si sapeva per esperienza che, dallo "strato" risultante, poteva conseguire la *némesi* (oggi intesa come sciagura) o la *nike*, la vittoria. Verdiglione traduceva la *némesi*, quasi venti anni fa, con "distribuzione", e lo diceva nell'enunciato: "Il godimento è già distribuito", quasi a dire che, una volta *es-tratta la sintassi dalla sorte* [dall'ossimoro], le carte erano ormai date e, quindi, "a ciascuno il suo" godimento.

Ora, lo *stratós* non ancora esercito, ai tempi delle guerre persiane narrate da Erodoto, si componeva *assiomaticamente*, nel senso che vigeva una precisa interpretazione della "dignità" [*degnità* chiama Vico l'assioma]. Sicché, a Platea, contro la folla dei 300.000 asiatici invasori dell'Europa, solo agli spartani, invincibili fra tutti i greci, toccava la dignità dell'ala destra. E Erodoto ci racconta che, data forse l'enorme massa dei nemici, gli spartani invece avrebbero preferito stare alla sinistra e, per questo, i persiani li beffavano. Ma gli ateniesi erano dispostissimi a stare a destra nonostante il rischio. Alla fine, s'impose l'assioma vigente: "gli spartani a destra".

Orbene, una stranezza patente è che i persiani, che erano il nerbo dell'esercito del gran re dei re Serse, tenendoci assolutamente al privilegio di scontrarsi con gli spartani, per avere quest'onore, dovettero evidentemente porsi all'ala sinistra dello schieramento asiatico. Comunque, come da assioma, gli spartani massacrarono i persiani e tutto l'esercito invasore fu sterminato. Una carneficina. Si doveva ringraziare chi? l'assioma?

Possiamo notare, incidentalmente, che l'esercito greco non comprendeva i tebani, i quali, traditori dell'Europa, si erano schierati con l'Asia. Vergogna ai tebani per cent'anni!

Ma, appunto, cento anni dopo, sorge un genio della sintassi, Leonida, che nelle guerre contro Sparta guida alla vittoria i tebani. Leonida è il primo a interpretare in modo nuovo la sintassi, assegnando la "degnità" del suo schieramento, il suo assioma, all'ala sinistra. Infligge così ripe-

tute, incredibili sconfitte agli spartani, che risultano ormai decimati. Ma, nell'ultima battaglia, pur avendo ormai vinto e sul punto di passare alla strage di spartani, si fa uccidere e i due eserciti arrestano la lotta. Qui, allora, rotta dei nemici ma niente massacro e l'ucciso è Leonida. C'è la tentazione di chiamare "zero" Leonida, come padre di questa sintassi. Se non che Verdiglione ci dice che "lo zero uccide", non viceversa.

"Ucciso", Leonida è "uno zero", ma c'è da chiedersi se Leonida non si sia trovato nella funzione di zero. Egli vinse introducendo la contraddizione di quello che era l'assioma corrente. Incominciò così un nuovo capitolo della scrittura della sintassi, in cui tutti gli storici lo proclamarono "genio", escluso Senofonte, l'unico storico che sapesse di sintassi, l'unico che accenna a Leonida. Ma questo è un altro racconto.

Che cosa aveva fatto Leonida? La questione dell'ossimoro "destra sinistra" può sembrare banale. Era risolta in maniera assiomatica, ma restava generatrice di paradossi. L'assioma era: gli spartani all'ala destra dei greci. Sicché, i persiani del re dei re, i cosiddetti immortali dell'imperatore dell'Asia, per avere l'onore di scontrarsi con quei quattro gatti degli spartani dovevano accettare l'umiliazione di schierarsi a sinistra! Che paradosso! Ma tant'è: i persiani erano barbari. Erano in cerca di una promozione sociale.

Quel che pare ancor più strano è che il tebano Leonida, un secolo più tardi, abbia fatto la stessa cosa dei vecchi alleati di Tebe e non sia stato massacrato, ma, anzi, abbia brillantemente vinto! Leonida si schierò a sinistra, contro gli spartani. Lasciò loro la dignità come "preliminare" dello scontro, ma così li buttò giù dal trono che occupavano per assioma. Con la sintassi. E gli spartani non si rialzarono più nei secoli dei secoli.

L'"epoca" dell'assioma

Per caratterizzare un'epoca, occorre un inizio e una fine che, per l'epoca dell'assiomatica, ci risulta facile individuare in Peano e Gödel. Ecco l'alfa e l'omega e, fra Peano e Gödel, David Hilbert.

Due giorni or sono, Verdiglione diceva delle tre componenti, slava, latina e tedesca, dell'impero austriaco, che, appunto, l'Austria tentava d'integrare nell'Europa. Ebbene, Peano il latino, Hilbert il tedesco e Gödel l'austriaco, in qualche modo balcanico, un po' come Freud.

Letta con Verdiglione, l'epoca che va da Peano a Gödel non è affatto un'epoca, ma, senza di lui, dovremmo accettare la versione comune secondo cui Peano ha iniziato l'assiomatica moderna, Hilbert l'ha svolta:

e Gödel? Gödel è quello che ha fatto la festa a Hilbert, segnando la fine dell'epoca.

Certo, Gödel ha enunciato un teorema importantissimo, una conquista della logica, ma che tristezza, che brutta fine di tante speranze! Comunque, il suo teorema segnò l'inizio di una "nuova epoca" della logica: e così via, di epoca in epoca la scienza si rimise nel ciclo. La storia della scienza è tutta epoche.

L'assiomatica di Peano era una novità perfino rispetto a Frege e subito affascinò. E affascinò, anzitutto, i partecipanti al Congresso di matematica di Parigi, nell'anno del giubileo 1900, fra cui due futuri protagonisti, Russell e Hilbert: il latino (Peano) e i due tedeschi, o quasi. E, trattandosi dell'impero romano che, con loro, poteva divenire impero della logica, Russell e Hilbert erano le due sentinelle dei finisterre del Reno e della Britannia.

Il tentativo di Russell non seguì la sirena dell'assiomatica, ma, a Hilbert, gli assiomi parvero l'arma stessa. Trovata l'arma, occorreva però scovare subito il nemico, da recidere, appunto, con quest'arma. L'arma, introdotta da Peano, diveniva *taglio* e si apprestava a divenire *ghigliottina*.

David Hilbert fu dunque il primo cui spettò di descrivere il nemico della logica: la contraddizione! Che novità! Ma come, si dirà, ancora Aristotele? Ma no, certo o meglio, sì: quella contraddizione che può sbucare fuori all'infinito. Certo, nel "finito" non c'è contraddizione: se "uno è finito", non c'è Giubileo e uno è uno (identità), né si può dire che Tizio non è Tizio. Ma che succede all'infinito?

Hilbert introduce una *Beweistheorie*, una teoria del finito e della dimostrazione finita che potremo tradurre addirittura della visione (*Weisen*), con l'intento precisamente di mostrare che cosa? Il mostro evidentemente — se ci sia o no un mostro, la contraddizione — nelle pieghe dell'infinito. "Togli via il male da te": con la nuovissima Bibbia luterana riformata dalla logica, da buon germano e con la nuova arma, avuta come sempre dai romani, Hilbert confidava di scovare il drago nibelungo per reciderne il capo di Medusa dal corpo, finalmente mondo, della logica.

Ma la storia non andò come doveva: saltò fuori Gödel — quasi come un bosniaco di oggi — a non lasciare che la calma calasse sull'impero e dimostrò che l'arma dell'assioma era spuntata e non aveva taglio. Al punto che, anziché scovare la contraddizione, si dimostrava che era indecidibile se, da qualche parte, contraddizione ci fosse.

Per noi che leggiamo Verdiglione, ebbene, per noi cui, purtroppo, è

dato leggerne soltanto la “conclusiva brevità”:
è Verdiglione a dirci che la contraddizione c'è e che sta nello zero, ma Hilbert, che cercava la contraddizione, non lo sapeva. Eppure la scriveva $0 \neq 0!$ Insomma, non sapeva che stava cercando lo zero! E Verdiglione ci dice che non solo c'è contraddizione ma, addirittura, che c'è il principio di contraddizione. Sicché Hilbert, per stabilire il principio di *non contraddizione*, in realtà, inseguiva il principio di contraddizione! Voleva stabilire la *non contraddizione*, sì, ma era un inseguitore della contraddizione: se non un seguace! La differenza non è gran che.

Lo zero uccide, lo zero suggerisce: ma come uccide, come suggerisce? Leggendo queste storie, sembra che lo zero suggerisca come uccidere (la contraddizione del)lo zero! Risultato? La scrittura della sintassi! Abbiamo qui una sorta di schema del suo funzionamento. Inseguendone i suggerimenti, Hilbert e gli altri hanno scritto intere biblioteche di logica. Inseguivano la contraddizione per farle la festa, e lo facevano su suggerimento dello zero suo padre. Ma non si trattava certo di un'Ifigenia sacrificata su suggerimento del padre Agamennone: qui, Ifigenia era Agamennone stesso! Per toglierla, i logici hanno scritto tanto, e, non avendola tolta, non può dirsi nemmeno che siano loro gli autori di tutti quei libri. Autore è stato quell'autore di contraddizione dello zero.

E l'epoca loro non è stata un'epoca, ma una scrittura di straordinarie teorie, che sono teorie appunto perché non c'è scappato il morto. E senza il morto, non c'è fine dell'epoca.

Ma che strana questa tendenza degli uomini a mettersi al posto dell'epoca! Negli anni trenta, anche Hitler si era messo sulle tracce del male, e con metodi ben più pratici e radicali. Come Hilbert, mirava a fare la festa alla contraddizione. Se ci fosse riuscito, sarebbe stato lui la fine dell'epoca, ma l'epoca non era e non è un'epoca perché, da Aristotele, l'epoca della contraddizione non si è ancora chiusa.

Ma perché mai paragonare un conclamato carnefice a un innocuo logico? Ebbene, ciascuno ha ormai la misura dell'orrore dei Lager di Hitler e può immaginare quale sarebbe oggi tale orrore se questi fosse riuscito a togliere la contraddizione sterminando “tutti” gli ebrei.

Non tutti, invece, a quanto pare, avvertono l'orrore, ben più totale e senza scampo, che attanaglierebbe tutti se, non Hitler, ma Hilbert fosse riuscito nell'intento. Egli stesso, giunto al culmine del trionfo di chiudere l'epoca della logica, avrebbe constatato che non c'era più modo di pensare. E la nemesi sarebbe stata realizzata, l'impossibile sarebbe divenuto reale.

Ma questo, ovviamente, può pensarsi solo non tenendo conto che, nel suo onirico intento, Hilbert era, in realtà, suggestionato (meglio, suggerito) dallo zero. Perseguiva la nemesi del "godimento già distribuito".

Verdiglione ce lo diceva ieri, come oggi indica l'apertura proprio là dove starebbe la chiusura epocale, mentre aggiunge, cosa mai sentita nei libri di logica né, tanto meno, in Aristotele, che la contraddizione è lo zero, nonché l'apertura stessa.

Ora, ciascuno si rende conto, leggendolo, che proprio aggiunte e formulazioni come questa hanno spinto vari tipi d'inquisitore contro la sua scrittura. O forse, è stato il non avere colto che le sue non sono affatto aggiunte, ma elaborazioni inedite. Sicché l'inquisitore, come ogni altro difensore dell'antropologismo, ha fatto come se l'elaborazione, per esempio psicanalitica, di Verdiglione fosse un'aggiunta alla vulgata musattiana che malamente l'inquisitore masticava. E ha ritenuto di condannare Verdiglione l'ebreo, come condannerebbe Bonifacio VIII o Alessandro VI.

Nell'anno del primo giubileo, auguri e appuntamento al prossimo, nel 2044!

Senago, villa Borromeo, 31 dicembre 1994